

Ma quanto (non) è bella la città

L'intervento / Non basta pianificare gli spazi, va reso possibile radicarsi e progettare il futuro. Non è questione privata, ma indice di giustizia. Invece la casa è ridotta a merce a uso dei turisti.

Se l'abitare è a scadenza, la vita è finzione

ELENA GRANATA

Molti giovani non sanno dove vivranno in futuro. E iniziano persino a dubitare di poter scegliere liberamente il luogo in cui vorrebbero abitare. Non è una differenza da poco: non solo non sanno dove andranno, ma neanche se potranno davvero decidere. Oltre all'ansia normale del crescere, si aggiunge un senso diffuso di impotenza, di opportunità negate. Si chiedono: potrò restare a Milano vicino alla famiglia? Dovrò lasciare Londra dopo lo stage? Resterò a Bologna per creare una famiglia? Dovrò tornare al sud per risparmiare sul costo della vita? Le grandi città stanno diventando luoghi in cui si vive solo "per un periodo limitato", con una scadenza precisa: la fine dell'università, l'arrivo dei figli, la perdita di un lavoro stabile o l'età della pensione. Abitare in una città diventa una tappa obbligata solo in una certa fase della vita - gli anni dello studio, i primi lavori - ma poi diventa difficile restare. Se per molto tempo abbiamo dato per scontato che la città fosse il luogo dove costruire qualcosa di stabile e duraturo - un progetto di vita - oggi, però, questo diritto sembra sempre più incerto. Questa incertezza ha certamente a che fare con un mercato abitativo dominato da logiche di rendita che privilegiano investimenti a breve termine e affitti turistici. La casa è il sintomo più evidente di questa metamorfosi radicale della vita in città. Viviamo in un'economia che trasforma ogni cosa in merce. Casa, turismo, finanza, salute, lavoro e città non sono ambiti separati, ma manifestazioni diverse di un unico modello capitalistico estrattivo, che

converte tutto - spazi, relazioni, tempo, affetti, corpi, vite - in beni di consumo. Quando l'abitazione viene ridotta a bene di scambio, si rompe il legame tra spazio e vita quotidiana, tra luogo e identità e conta chi può spendere di più per lo stesso spazio: i turisti valgono dal punto di vista economico più degli studenti, gli studenti più delle famiglie senza figli, le famiglie senza figli più di quelle con figli.

Solo nell'ultimo anno, Milano ha perso 50.000 residenti e a lasciare la città sono soprattutto giovani e famiglie. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti, convivenze forzate, traslochi frequenti, affitti in nero persino in cantine e solai, soluzioni temporanee e informali. L'abitare diventa precario quanto il lavoro e la città non trattiene i propri abitanti, diventa un luogo da attraversare finché si può, prima di andarsene altrove. La questione è profonda e mette in discussione l'idea stessa di città come spazio dove "stare", dove abitare, dove radicarsi. Ciascuno di noi sa per esperienza che un progetto di vita si costruisce nel tempo e nello spazio, in un luogo dove si può crescere, lavorare, intrecciare relazioni, avviare imprese. Il progetto di vita non è un'astrazione privata, ma un indicatore concreto di giustizia urbana. È la misura della qualità di una città, che non si esprime solo nella capacità di attrarre risorse e talenti, ma soprattutto nella possibilità di trattenerli e farli crescere. Una città giusta non è una città solo ben pianificata ma è una città che permette di restare, di scegliere, che non costringe alla rinuncia o alla fuga. Come scriveva Amartya Sen, dove la libertà (in questo caso di abitare) non

sia solo formale, ma effettiva: libertà di diventare ciò che si ha motivo di desiderare, di immaginarsi adulti, di sognare una famiglia, di invecchiare bene. Libertà che ha a che fare con la disponibilità reale di case accessibili, affitti equi, scuole pubbliche, servizi sociali, trasporti efficienti, spazi verdi, luoghi di prossimità. La giustizia urbana, infatti, non è solo una questione tecnica: è la capacità di garantire a tutte e tutti la possibilità reale di vivere una vita piena. Significa riconoscere che non tutti partono dallo stesso punto e che i diritti, per essere tali, devono tradursi in opportunità concrete, soprattutto per i più vulnerabili, i giovani precari, le persone con disabilità, i migranti, ma anche le giovani famiglie. Non saranno certo la retorica o le immagini rassicuranti a cambiare le cose. Pensiamo alla fortunata metafora della città dei quindici minuti che promette servizi a portata di mano, come la scuola, il parco, il negozio sotto casa. Ma se l'insegnante dei nostri figli deve fare un'ora di macchina perché non può permettersi di vivere nel nostro quartiere, quella città non è davvero dei quindici minuti. È solo una sua rappresentazione. La vera città dei quindici minuti non riguarda solo la vicinanza tra casa e servizi per chi li utilizza, ma anche condizioni di vita sostenibili per chi quei servizi li garantisce. È una città dove chi lavora vicino a noi può anche vivere vicino a noi. Dove la casa non è un privilegio, ma un diritto concreto. Non basta accorciare le distanze, migliorare lo spazio pubblico perché sia ancora più attraente per i turisti, investire su interventi di decoro urbano: serve riequilibrare le condizioni. Se non mettiamo al centro l'abitare dignitoso e libero e la giustizia sociale, rischiamo di costruire una città-vetrina, dove la prossimità è solo apparenza, e la vita reale si consuma altrove, nelle periferie marginalizzate, nei tragitti quotidiani in auto, nelle vite da equilibriste di molte donne con figli. Per rompere questo circolo vizioso che mette al centro il profitto di alcuni, senza ricadute collettive, è necessario ripensare la città come il luogo dell'investimento affettivo e relazionale, dove i percorsi di vita non siano asserviti alle logiche del mercato, ma messi al centro delle politiche abitative, sociali e urbanistiche. Nonostante la fatica, i disagi, le contraddizioni, le città continuano a restare nel nostro immaginario come gli spazi di innovazione sociale e di cambiamento possibile. Ma per continuare ad abitarle dovremo trasformarle. Non basteranno soluzioni tecniche, né piccoli aggiustamenti verdi, né un'iniezione generosa di co-housing e co-working. Serve cambiare le regole e le condizioni di opportunità, le priorità della politica locale. Se vogliono essere davvero "abitate" e non attraversate, usate, consumate, le città devono tornare a essere luoghi dove fare progetti per il futuro. E per farlo, devono cambiare radicalmente.



A PISTOIA I "DIALOGHI" ESPLORANO IL NOSTRO STARE AL MONDO

La sedicesima edizione dei Dialoghi di Pistoia, il festival di antropologia del contemporaneo promosso dalla Fondazione **Caript** e dal Comune di Pistoia, ideato e diretto da Giulia Cogoli si terrà da oggi a domenica. L'edizione 2025 del festival ha come tema "Stare al mondo. Ecologie dell'abitare e del convivere" e vedrà protagonisti antropologi, scienziati, filosofi, architetti, psicologi, scrittori, artisti, che rifletteranno sulle diverse modalità e culture dell'abitare il pianeta; proponiamo in queste colonne una sintesi dell'intervento di Elena Granata, docente di Analisi della città e del territorio e di Geografia urbana al Politecnico di Milano. Per info: dialoghidipistoia.it.

